

GIACOMO MATTEOTTI l'eroe che non muore

Con una ANTOLOGIA essenziale

Uccidete pure me.

L'idea che è in me non la ucciderete mai

G.M.



Il pomeriggio del 10 giugno 1924 ha segnato, con l'omicidio del giovane segretario del Partito Socialista Unitario Giacomo Matteotti, non solo la fine della breve ma intensa parabola umana e politica del deputato polesano, ma anche un punto di non ritorno per la storia d'Italia. L'impressione per la scomparsa dell'uomo che, dopo il veemente e coraggioso discorso alla Camera di pochi giorni prima, il 30 maggio, si era accreditato come l'intransigente accusatore del regime fascista e il più fermo e tenace oppositore di Mussolini, fu enorme. Quando, il 16 agosto, il suo cadavere straziato venne ritrovato a pochi chilometri da Roma, nei pressi di Riano, nella macchia della Quartarella, e si iniziarono a delineare le responsabilità della squadraccia guidata da Amerigo Dumini e dei vertici del fascismo, l'eco e lo sdegno furono, nonostante la sordina imposta dal regime, devastanti e irrefrenabili in Italia e nel mondo.

Quanto accadde nei giorni e nei mesi successivi è noto. Alle sdegnate denunce e alle commosse commemorazioni fece seguito l'Aventino. Il regime mussoliniano sembrò per qualche

settimana vacillare, il fronte antifascista, diviso al suo interno, diede vita a una risposta politica e civile debole: una replica sdegnata ma, al fondo, rassegnata. La mobilitazione di massa contro il fascismo e la messa in stato di accusa di Mussolini e del regime furono ventilate con scarsa convinzione e, nella sostanza, non diedero seguito ad atti concreti.

A meno di sei mesi dal delitto Benito Mussolini, con sprezzante orgoglio, nel celebre discorso tenuto alla Camera il 3 gennaio 1925, rivendicò di assumere, lui solo, "la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto". In quel momento, e con le "leggi fascistissime" che sarebbero seguite, il regime fascista diventò, a tutti gli effetti, una dittatura.

La storia consumò così uno dei suoi non rari paradossi: l'estremo sacrificio del campione dell'antifascismo, di colui che fu destinato a divenire, anche al di fuori dei confini nazionali¹, l'icona stessa della lotta al regime mussoliniano in nome della libertà, diede la spinta decisiva a quella svolta autoritaria e liberticida che avrebbe segnato la storia d'Italia per un ventennio, sino al tragico, sanguinoso epilogo della Seconda guerra mondiale.

Di questa tragedia non c'era tuttavia presagio nell'entusiasmo del giovane militante socialista nato il 22 maggio del 1885 a Fratta Polesine, presso Rovigo, da una famiglia di ex calderari di origine trentina, divenuta ormai benestante, tanto che Giacomo fu spesso tacciato di essere un "traditore di classe", quando non un "rivoluzionario milionario".

Degli anni giovanili si può appena accennare alla formativa esperienza amministrativa come giovanissimo sindaco di Villamarzana e di altri paesi del Polesine, esperienza culminata con la presidenza, a Rovigo, della Provincia, l'ente locale all'epoca di maggior rilievo istituzionale. Il brillante autore della tesi di laurea sulla recidiva² rinunciò, in quegli anni di solida formazione politica, a una probabilmente brillante carriera accademica per dedicarsi all'emancipazione dei contadini del Polesine, al sindacalismo delle Leghe, alla causa del proletariato. E intanto diventava un esperto amministratore, accurato redattore di bilanci degli enti locali come, più in là, lo sarebbe divenuto dei bilanci statali, in grado di denunciare le manipolazioni e gli artifici contabili dei primi bilanci della gestione fascista, in aperta quanto documentata e appuntita polemica con il ministro De Stefani.

Sono gli anni nei quali il giovane politico si misura con la tragedia della guerra e manifesta da subito, con grande vigore e fermezza, il carattere irriducibile e intransigente della sua scelta di parte contro la guerra – ogni guerra – e contro l'intervento dell'Italia. Già nel 1912, in occasione della guerra di Libia, aveva professato un fervente pacifismo; in nome dei valori dell'internazionalismo socialista avversò con ancor maggiore ostinazione il viscido precipizio verso il quale si stavano avviando, quasi ineluttabilmente, l'Europa prima, il mondo poi. Il fallimento della Seconda Internazionale Socialista e l'arrendevole posizione espressa dal socialismo italiano con la formula "né aderire, né sabotare", non potevano bastargli.

Giacomo Matteotti si mostrò, allora, per quello che era: un "sabotatore". Nella guerra non vide mai uno strumento di riscatto della classe lavoratrice o un potenziale slancio rivoluzionario, ma soltanto un'inutile carneficina il cui prezzo sarebbe stato pagato dalle classi umili, mandate a morire per ingrassare l'industria bellica e la speculazione, e poi chiamate a pagare il prezzo dell'economia di guerra e a patire i sacrifici di una difficile ricostruzione. La sua "disperata utopia", come ebbe a definirla Piero Gobetti, la manifestò già nel 1914 in un'accurata lettera all'amata Velia nella quale sosteneva la necessità di una mobilitazione, anche armata, del proletariato contro la guerra e, più tardi, nel 1916, nell'infuocato discorso alla Provincia di Rovigo che gli costò la condanna per "disfattismo", poi annullata in Cassazione, e l'arruolamento forzoso in un battaglione di punizione in Sicilia, lontano dal fronte in quanto elemento "pericoloso". Alla sordina imposta dalla guerra e dai "poteri speciali", si aggiunse, per lui, la censura militare. Ma anche in quegli anni di forzata inazione non restò

¹ Già all'indomani dell'assassinio, mentre in Italia il suo nome sarebbe stato condannato dal regime alla *damnatio memoriae*, a Matteotti furono intitolati, in tutta Europa e negli Stati Uniti, camere del lavoro, associazioni operaie, movimenti libertari, monumenti. Un vero e proprio culto fu affidato a "santini" con la sua effigie che trovarono diffusione ovunque si volesse inneggiare alla libertà offesa, alla dignità dei lavoratori e al riscatto del proletariato.

² Il lavoro, riveduto, fu dato alle stampe per i tipi di Bocca nel 1910 con il titolo *La recidiva. Saggio di revisione critica con dati statistici*.

inoperoso: spinto dal naturale attivismo e da una incoercibile passione sociale, organizzò corsi per insegnare ai commilitoni analfabeti a leggere e a scrivere.

Fu congedato nel 1919, per approdare, nonostante tutto e grazie alla sua forte reputazione nel Polesine, frutto di anni di impegno personale senza risparmio, in Parlamento con le elezioni dell'autunno, le prime con sistema proporzionale a scrutinio di lista, eletto nel collegio di Ferrara-Rovigo. Fu poi riconfermato in Parlamento nelle successive tornate elettorali, del 1921 e del 1924, per il collegio Padova-Rovigo e divenne membro del direttivo del gruppo parlamentare della componente minoritaria riformista, spesso in polemica, anche dura, con la Direzione massimalista del Partito Socialista. Iniziarono così anni di assiduo impegno parlamentare, non disgiunto da una forte azione di contrasto al fascismo nel Polesine e nel ferrarese, dove guidò, esponendosi con ardimento e in prima persona, l'azione di contrasto allo squadristo scatenato dagli agrari contro le leghe contadine. Socialista riformista in Parlamento, nella sua terra non rifuggiva lo scontro fisico, quando necessario, con le squadacce che imperversano nelle campagne e nei centri urbani per imporre il nuovo "ordine" voluto da un fascismo sempre più forte, finanziato dagli agrari e dagli industriali, ben armato e sostenuto della acquiescente benevolenza – quando non dalla manifesta complicità – delle autorità che avrebbero dovuto garantire l'ordine pubblico.

Il primo deciso e circostanziato atto di accusa contro la violenza fascista e la complicità del governo fu pronunciato da Matteotti in un vibrante discorso tenuto alla Camera il 31 gennaio del 1921, che argomentava la mozione presentata dal gruppo parlamentare socialista, secondo la quale "il Governo e le autorità locali assistono impassibili alle minacce, alle violenze, agli incendi da parte di bande armate e pubblicamente organizzate a tal scopo". Prendendo la parola, Matteotti esordì con un'affermazione dura, quasi provocatoria e non priva di un forte significato politico: "Noi non ci lagniamo della violenza fascista. Siamo un partito che non si restringe dentro una semplice competizione politica, che non aspira a successione di Ministeri, che vuole invece arrivare a una grandiosa trasformazione sociale; e quindi prevede necessariamente le violenze e sa che, ledendo un'infinità di interessi, ne avrà delle reazioni più o meno violente; e non se ne duole". Matteotti accompagnava poi, alla ferma condanna delle violenze fasciste e della fitta rete di complicità di cui questa si avvaleva, una dura polemica contro Giolitti³, accusato con durezza di "lanciare il Paese nella guerra civile e nella miseria" e così concludeva: "Per conto nostro, mai come in questo momento abbiamo sentito che difendiamo insieme la causa del socialismo, la causa del nostro Paese e quella della civiltà"⁴.

In quel discorso c'erano già tutta la forza morale e la radicale intransigenza che segnarono le successive e sempre più decise azioni di Matteotti contro il fascismo. Alcuni iniziarono a definirlo un "riformista rivoluzionario"; d'altro canto, il suo attivismo, l'esuberanza ideale e l'intransigenza a volte aggressiva gli valsero, tra i suoi, il soprannome di compagno "Tempesta".

Il successivo 21 marzo Giacomo Matteotti fu rapito, brutalmente aggredito e ripetutamente minacciato di morte a Castelvoglio. Nello stesso periodo partecipò agli scontri di piazza di Ferrara. Intanto nel Polesine continuava a coordinare le azioni di contrasto delle Leghe contadine alle intimidazioni e alle violenze ormai sistematiche degli squadristi al soldo della Confederazione nazionale agraria, sinché venne pubblicamente "bandito" dal Polesine dai fascisti e dai nazionalisti. È tuttavia doveroso ricordare, anche se il tema in apparenza esula dallo specifico della stretta militanza antifascista, che in quegli anni Matteotti svolse a Roma, in Parlamento, anche un'intensa attività politica pienamente in linea con l'ispirazione socialista riformista: in pochi anni presentò, tra le tante iniziative, un'importante quanto innovativa proposta di legge per la riforma delle imposte

³ Allora alla presidenza del suo ultimo governo. Il Giolitti V cadrà il 4 luglio del 1921.

⁴ Si veda, più avanti, *La violenza fascista*, brani del discorso pronunciato da Giacomo Matteotti alla Camera dei deputati il 31 gennaio 1921.

locali; si fece promotore della riforma elettorale degli enti locali; molto si occupò di scuola. Fedele all'ideale del socialismo come umanesimo, presentò in rapida successione proposte di legge in materia di insegnanti, di edilizia scolastica, di scuola materna.

Si interessò molto, Matteotti, anche di politica internazionale: curando, pur con i limiti sempre più stringenti imposti dal regime, i contatti con i principali partiti socialisti europei e analizzando con apprensione gli esiti della pace di Versailles, con particolare riferimento alle condizioni vessatorie imposte alla Germania, all'occupazione della Ruhr e al risorgere di una "questione tedesca" che stava crescendo, come una mina a tempo, nel cuore dell'Europa. Una preoccupazione, la sua, che lo trovò molto vicino alle tesi dell'economista britannico John Maynard Keynes.

Sono anni di grandi fermenti anche nella sinistra italiana: il 1921 si aprì, a gennaio, con la nascita a Livorno del Partito Comunista d'Italia e nell'ottobre dello stesso anno, al congresso socialista di Roma, la spaccatura fra riformisti e massimalisti diventò insanabile. Matteotti si schierò con i riformisti di Turati e uscì dal partito dando vita a una nuova formazione politica: il Partito Socialista Unitario, di cui fu eletto segretario.

Anche in questa veste la sua opposizione al fascismo fu dura e martellante: se possibile, ancora più intransigente. Matteotti è stato tra i primi a denunciare con veemenza le tendenze autoritarie del governo Mussolini e a vedere nella legge elettorale Acerbo, del 1923, lo strumento per consentire al regime di schiacciare le opposizioni. Tra il 1922 e il 1924 si susseguirono da parte di Matteotti reiterati avvertimenti sui giornali, nelle piazze, in Parlamento. Nel 1923 diede alla stampa *Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, dal significativo sottotitolo *Distruzioni, devastazioni, intimidazioni degli uomini del Fascio nel corso dell'anno 1921*, che servirà da traccia per la più completa, documentata e articolata denuncia del successivo *Un anno di dominazione fascista*.

Una testimonianza significativa ci viene da una lettera a Filippo Turati risalente alla primavera del 1924, dunque di poco antecedente le elezioni del 6 aprile, nella quale Matteotti traccia la linea del partito: "Anzitutto è necessario prendere, rispetto alla Dittatura fascista, un atteggiamento diverso da quello tenuto fin qui. La nostra resistenza al regime dell'arbitrio deve essere più attiva; non cedere su nessun punto: non abbandonare nessuna posizione senza le più recise, le più alte proteste"⁵. E non manca, nel trarre le conclusioni, un'amara considerazione sulla lacerazione che divide il fronte antifascista: "Il nemico è attualmente uno solo: il fascismo; complice involontario del fascismo è il comunismo. La violenza e la dittatura predicata dall'uno, diviene il pretesto e la giustificazione della violenza e della dittatura in atto dell'altro"⁶.

A riprova del preannunciato "atteggiamento diverso", Matteotti fu in quei mesi attivamente impegnato nella diffusione di *Un anno di dominazione fascista*, che uscì anche in edizione francese e del quale andava approntando una versione inglese: un puntiglioso e documentatissimo atto di accusa contro il regime, la sua violenza e la sua corruzione, che incontrò notevole fortuna all'estero e minò l'immagine istituzionale e rassicurante che Mussolini voleva accreditare del suo governo⁷.

Ma il punto di caduta e il momento più celebre e alto del contrasto ormai frontale, inconciliabile di Giacomo Matteotti con il regime fascista fu senz'altro rappresentato dal discorso pronunciato alla Camera il 30 maggio del 1924⁸.

In quella che fu la prima seduta parlamentare dopo le elezioni dell'aprile precedente che vide vincitori i fascisti, grazie a brogli e violenze d'ogni genere e al consistente premio di maggioranza previsto dalla legge elettorale Acerbo, Mussolini si presentò in aula forte di una maggioranza schiacciante.

⁵ La lettera è riportata integralmente nella antologia di testi che segue.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Una selezione dei brani più significativi di *Un anno di dominazione fascista* è anch'essa nell'antologia qui riportata.

⁸ Anche di questo si citano ampi stralci nell'antologia.

Ma quella che doveva essere la sua consacrazione politica e istituzionale trovò in Giacomo Matteotti un formidabile guastatore, un antagonista implacabile e irriducibile. Più che la denuncia serrata e, al solito, puntuale e documentata delle intimidazioni, delle minacce, degli omicidi, dei brogli, delle manomissioni delle schede elettorali valse il messaggio politico, duro e inequivocabile: Mussolini e il regime non avrebbero avuto vita facile.

La richiesta di invalidazione delle “elezioni inficiate dalla violenza” di fronte alla Giunta delle elezioni non aveva i numeri, e Matteotti ne era ben consapevole: al termine di un discorso tenuto in un clima tumultuoso e in un’aula rovente, la proposta fu respinta con 285 voti contrari, 57 favorevoli e 42 astenuti. Ma l’antifascismo aveva trovato in Giacomo Matteotti il proprio campione, un accusatore implacabile e un leader irriducibile.

Giacomo Matteotti, insomma, aveva confermato di essere un riformista, ma non un moderato. E tuttavia ci fu, in quel discorso, un coraggio grande, smisurato, ma non inconsapevole, se lo stesso Matteotti così si rivolse ai compagni e ai parlamentari, anche di altri schieramenti, che si congratulavano con lui: “Io il mio discorso l’ho fatto. Ora a voi preparare il discorso funebre per me”. In quella frase c’era tutta l’amara spavalderia di “Tempesta”, ma anche la consapevolezza che la posta politica in gioco era enorme, era già costata molte vite ed esigeva forse una vita ancora, la sua.

ANTOLOGIA DI TESTI

LA VIOLENZA FASCISTA

*Brani del discorso pronunciato da Giacomo Matteotti alla Camera dei deputati
il 31 gennaio 1921⁹*

Se il Gruppo parlamentare socialista ha indicato me per lo svolgimento della sua mozione¹⁰, non può essere a caso. Non sono abituato ai grandi discorsi politici, bensì ai discorsi tecnici; quindi il Gruppo, indicandomi, volle che fosse esposto, con la precisione di una cifra, con la schematicità di un sillogismo, il nostro pensiero, per trarne da una parte e dall’altra il chiarimento della situazione e la norma della propria condotta. Nella nostra mozione nulla vi è di tutto ciò che è stato detto e che ci è stato attribuito dalla stampa. Noi non ci lagniamo della violenza fascista. Siamo un partito che non si restringe dentro una semplice competizione politica, che non aspira a successione di Ministeri, che vuole invece arrivare a una grandiosa trasformazione sociale; e quindi prevede necessariamente le

⁹ *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1^a sessione, Discussioni, tornata del 31 gennaio 1921, pp. 7164-7175. Questo testo e altri interventi di Giacomo Matteotti sul fascismo sono stati sistematicamente raccolti in *Scritti sul Fascismo*, a cura di Stefano Caretti, con Premessa di Gaetano Arfé, Nistri-Lischi, Pisa 1983.

Si rammenta che il 10 e il 17 marzo e il 27 luglio del 1921, Matteotti tornò a interrogare il Governo sulle violenze nel Polesine; il 2 dicembre dello stesso anno pronunciò un altro grande discorso contro il fascismo, sulla base di una nuova mozione di censura sull’ordine pubblico presentata dal gruppo parlamentare socialista. In merito si veda Maurizio Degl’Innocenti, *Matteotti, l’uomo e il politico. Commemorazione di Giacomo Matteotti a 90 anni dalla morte*, Roma-Firenze 2015.

¹⁰ Questa la mozione presentata dai deputati socialisti: “La Camera, constatando che gli ultimi episodi di violenza organizzati in varie regioni d’Italia conducono inevitabilmente il Paese alla guerra civile, rilevando che il Governo e le autorità locali assistono impassibili alle minacce, alle violenze, agli incendi da parte di bande armate e pubblicamente organizzate a tal scopo, e le proteggono anche con l’impedire la difesa legittima delle persone, delle Amministrazioni e delle organizzazioni colpite, condanna la politica del Governo”.

violenze e sa che, ledendo un'infinità di interessi, ne avrà delle reazioni più o meno violente; e non se ne duole. [...]

Ma vediamo anzitutto e rapidamente la situazione di fatto. Sarebbe impossibile riassumerla in una sintesi, perché essa si sfalda in una quantità di episodi secondari, accessori e diversi; e ogni episodio a sua volta è snaturato, deformato nel racconto. Si può dire che in questo momento di subbuglio, di violenza, nulla subisca maggiore violenza quanto la verità, quanto l'esposizione veritiera dei fatti. Sembra quasi che la stampa italiana si diletta a questo terribile giuoco di bambini, che l'uno all'altro rimproverano di essere stato il primo, di aver provocato per primo; e le violenze frattanto continuano. Quando, una ventina di giorni fa, un fascista, di notte, a Rovigo, ferisce tre socialisti perfettamente inermi, come risulta dai rapporti delle autorità, e ferisce gravemente anche uno dei suoi stessi compagni, i giornali come raccontano l'episodio? Così: «Conflitto tra fascisti e socialisti a Rovigo». Quando domenica scorsa a Ferrara, le incursioni in camions dei fascisti armati nella campagna, danno questo bilancio preciso della giornata: quattro leghisti feriti di cui due gravemente, due locali di leghe distrutti e incendiati, venti socialisti arrestati, nessun fascista ferito, nessun fascista arrestato, i giornali intitolano la faccenda così: «Nuovi agguati e nuove violenze dei socialisti ferraresi nelle campagne». È così che si racconta la verità! [...]

Ma la questione sta più in là di questi episodi, sta più in là di questa ammissione. Il fatto nella sua precisione è questo: oggi in Italia esiste una organizzazione pubblicamente riconosciuta e nota nei suoi aderenti, nei suoi capi, nella sua composizione, nelle sue sedi, di bande armate, le quali dichiarano (hanno questo coraggio che io volentieri riconosco), dichiarano apertamente che si prefiggono atti di violenza, atti di rappresaglia, minacce, violenze, incendi, e li eseguono, non appena avvenga o si pretesti che avvenga alcun fatto commesso dai lavoratori a danno dei padroni o della classe borghese. È una perfetta organizzazione della giustizia privata; ciò è incontrovertibile. Se sui singoli fatti, quelli che ho esposto e quelli che non ho esposti, quelli che la Camera conosce e quelli che non conosce, si può dubitare, questa esistenza di una organizzazione di bande armate, con simili precisi scopi dentro lo Stato italiano, è un fatto, sul quale nessuno può opporre contestazioni. Documenti ne sono i loro stessi giornali che si intitolano come una volta si intitolavano i giornaletti anarchici: «La fiamma», «L'assalto», «Il pugnale» e così via; che portano articoli intitolati: «La parola è alle rivoltelle»; che dicono: «Noi arriveremo anche alla guerra civile». Tutto ciò è detto pubblicamente e pubblicamente risulta da atti, per i quali noi riconosciamo al fascismo il coraggio di esporsi, mentre perdura nella gran maggioranza della società capitalistica del Paese la ipocrisia di non apertamente sostenerlo, la ipocrisia di attribuire le violenze di questi giorni alle più stupide provocazioni socialiste. [...]

La verità è che la violenza e l'illegalità in cui si pone quella organizzazione armata, corrisponde, in questo momento, a un supposto interesse della classe capitalistica. Il problema è tutto qui, onorevoli colleghi! Noi non protestiamo, ve l'ho detto fin da principio, non ci lagniamo, non lanciamo né invettive né offese a coloro che coraggiosamente adempiono la missione fascista. Ma domandiamo: quale partito, quale frazione assume qui dentro la responsabilità di questa organizzazione armata extra-legale, nel territorio dello Stato italiano? (*Interruzioni*).

Nessun ordine da parte nostra è partito di esercitare atti episodici di violenza, perché noi tutti sappiamo che questi (e ciò è stato ripetuto infinite volte nelle nostre assise di partito, e nei nostri manifesti) non servono alla causa del socialismo, ma la danneggiano, come pure la causa del socialismo rivoluzionario, che vuole instaurare la immediata conquista del potere da parte del proletariato. Non solo, ma anche tutti i nostri giornali, e i manifesti delle nostre sezioni, Giunte, amministrazioni comunali, e Camere del lavoro, pubblicati ovunque si sono verificati questi casi, suonano quasi tutti allo stesso modo: «bisogna ritornare alla vita civile; la lotta di classe deve riprendersi sul terreno civile; gli episodi di violenza sono condannevoli perché non servono alla causa del socialismo». [...]

E vengo alla seconda premessa del nostro sillogismo: l'azione del Governo. Il Governo presume di essere qualche cosa al di fuori e al di sopra delle classi, tutelatore dell'ordine pubblico, ecc. Noi invece affermiamo, in precise parole, che il Governo dell'onorevole Giolitti e dell'onorevole Corradini è complice di tutti codesti fatti di violenza. (*Segni di diniego dell'onorevole presidente del Consiglio*). La verità è, onorevoli colleghi, che codesta violenza è esercitata da voi per interesse di classe, per interessi economici lesi, e non contro fatti politici, o in risposta a provocazioni o a violenze singole di lavoratori. E allora se non assumete la responsabilità del fascismo, dimostrate ancora una volta il vostro poco coraggio, e soprattutto la vostra poca sincerità. (*Interruzioni - Commenti al centro*).

La dittatura del proletariato nelle campagne consiste essenzialmente in questo fatto. I contadini col patto del 1911, e anche più coll'ultimo patto del 1920, avevano raggiunto queste due conquiste fondamentali: 1) riconoscimento delle loro organizzazioni, e riconoscimento delle leghe di mestiere, con obbligo dei padroni di rivolgersi, non ai singoli individui, ma alle leghe dei mestieri per avere dei lavoratori; 2) imponibilità di mano d'opera. Cioè: poiché i proprietari nella stagione invernale lasciavano volentieri a casa tutti i contadini, e la disoccupazione batteva alle porte, e le agitazioni diventavano pericolose, così si stabilì un contingente fisso di mano d'opera che ciascuna unità colturale doveva impiegare; e i contadini si adattarono a che il poco lavoro invernale non fosse dato a vantaggio di una sola famiglia, mentre le altre dovevano morire di fame o emigrare, ma scambiato a turno fra le diverse famiglie dei lavoratori. Così si era arrivati a una maggiore giustizia, a una maggiore civiltà, distribuendo il poco lavoro fra la mano d'opera agricola. Ma questo l'Agraria più non volle; e, dopo aver firmato i patti, vuole infrangerli, perché non vuol sostenere il peso della mano d'opera agricola obbligatoria. [...] L'Agraria¹¹ organizza la violenza, provoca la violenza, la più sfacciata violenza perché essa è costituita dalla più arretrata parte della borghesia, quella che, per salvare la sua borsa, sarebbe anche contenta di lasciar perire lo Stato, perché nulla le importa all'infuori di quello che è il suo profitto, e il suo guadagno immediato. (*Commenti - Rumori al centro e a destra*). [...]

Badate! Il sillogismo si conclude. La classe che detiene il privilegio politico, la classe che detiene il privilegio economico, la classe che ha con sé la magistratura, la polizia, il Governo, l'esercito, ritiene sia giunto il momento in cui essa, per difendere il suo privilegio, esca dalla legalità e si armi contro il proletariato. Il Governo (come ho dimostrato dai fatti accennati) e soprattutto le sue autorità, assistono impassibili e complici allo scempio della legge. La giustizia privata funziona regolarmente, sostituendosi alla giustizia pubblica, ed è giustizia sommaria. [...]

Non pensate voi, onorevoli colleghi, non pensate voi classi dirigenti, parte più intelligente della classe borghese, che in questo momento la mina è posta, non alle organizzazioni dei lavoratori, ma alla produzione e alla stessa vita nazionale? Potete pensare che l'organizzazione dei lavoratori che è un fatto immanente, fuori dei nostri sforzi, si possa distruggere così? Non avete pensato che tutta questa semente lanciata a piene mani dal fascismo, anche nelle province dove meno c'è stato esempio di violenza, avrà inevitabilmente i suoi frutti? [...]

Non è forse vero, per esempio, che nelle città di Modena, Ferrara, Bologna le vie sono percorse da gruppi armati, militarmente indrappellati, militarmente comandati, che hanno spesso le armi in pugno, i quali pretendono o affermano di volere ristabilire un ordine proprio, indipendentemente da quello che è l'ordine governativo, l'ordine dell'autorità? [...]

Noi domanderemo in Parlamento conto di questi fatti, domanderemo se il capitalismo assuma la responsabilità del fascismo, domanderemo al Governo se assume la responsabilità completa delle sue autorità e dei suoi agenti. Ma se non ci si risponderà, se la risposta delle classi dirigenti sarà equivoca o insufficiente, o se, nonostante le parole di affidamento, continueranno i fatti, perché questa è la cosa più probabile e ciò sta avvenendo da troppo tempo, allora, se continueranno i fatti, e se continuerà

¹¹ La Confederazione nazionale agraria, organizzazione padronale nata in età giolittiana e apertamente schierata, dai primi anni Venti, su posizioni fasciste.

codesta vostra piccola controrivoluzione, che prepara la guerra civile, io vi dico: badate che l'esasperazione è al colmo, badate che anche la nostra autorità sulle masse ha dei limiti, al di là dei quali non può andare. Non domandiamo nulla. Vi abbiamo descritta la situazione quale è laggiù, quale abbiamo visto, quale sentiamo profondamente. Credetemi, onorevoli colleghi, voi dite che amate la Patria. Ebbene pensate se, per la irraggiungibile chimera degli agrari di distruggere le organizzazioni proletarie, voi non abbiate a lanciare il Paese nella guerra civile e nella miseria. Per conto nostro, mai come in questo momento abbiamo sentito che difendiamo insieme la causa del socialismo, la causa del nostro Paese e quella della civiltà. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

LETTERA A FILIPPO TURATI
*sull'opposizione alla "Dittatura fascista"*¹² (Roma, marzo-aprile 1924)

Caro Turati,

Vorrei fermare un pensiero, nella tua rivista¹³ affinché non abbia neppure il sospetto di ripercussioni elettorali, e prima delle elezioni affinché non sembri più tardi conseguente a un esito qualsiasi delle medesime. L'esito darà la misura della violenza e del terrore, non del consenso dei singoli partiti. E vorrei firmarlo personalmente, non come segretario del Partito, tanto più che io sono deciso e spero, subito dopo le elezioni, che mi vorrete aiutare a liberarmi da un incarico che doveva essere provvisorio per due mesi e che si è prolungato invece per oltre un anno.

Anzitutto è necessario prendere, rispetto alla Dittatura fascista, un atteggiamento diverso da quello tenuto fin qui. La nostra resistenza al regime dell'arbitrio deve essere più attiva; non cedere su nessun punto: non abbandonare nessuna posizione senza le più recise, le più alte proteste. Tutti i diritti cittadini devono essere rivendicati; lo stesso Codice riconosce la legittima difesa. Nessuno può lusingarsi che il fascismo dominante deponga le armi e restituisca spontaneamente all'Italia un regime di legalità e di libertà; tutto ciò che esso ottiene, lo sospinge a nuovi arbitrii, a nuovi soprusi. È la sua essenza, la sua origine, la sua unica forza; ed è il temperamento stesso che lo dirige. Perciò un Partito di classe e di netta opposizione non può raccogliere che quelli i quali siano decisi a una resistenza senza limite, con una disciplina ferma, tutta diretta a un fine, la libertà del popolo italiano. D'altro canto bisogna tornare a considerare la posizione del P(artito) S(ocialista) I(taliano). Purgato dai terzinternazionalisti e nettamente discorde da Mosca, ormai non è diviso da noi che da minori divergenze teoriche, più o meno equivocate o avveniristiche. Nella pratica e nel momento attuale non vi è poi alcuna differenza rilevante; e si potrebbe anzi dubitare se non sia minore la rigidità e la combattività, in quelli che riparano sotto il pretesto formale che tutti i Governi borghesi sono eguali. Ora, per tali divergenze tutte astratte o proiettate nel più lontano futuro, non è permesso tenere divisa la classe lavoratrice italiana, e toglierle tutte quel lievito di speranze, di ardimenti, di consensi, che soli possono permettere un'azione efficace, entusiastica e concorde nel momento attuale.

Il nemico è attualmente uno solo: il fascismo; complice involontario del fascismo è il comunismo. La violenza e la dittatura predicata dall'uno, diviene il pretesto e la giustificazione della violenza e della dittatura in atto dell'altro. I lavoratori italiani, ammaestrati dalle dure esperienze del dopoguerra, devono riunirsi concordi contro il fascismo che opprime, e contro l'insidiosa discordia comunista;

¹² Da *Epistolario*, a cura di Stefano Caretti, Nistri-Lischi, Pisa 2012.

¹³ Il riferimento è a "Critica sociale". L'articolo in questione non sarà mai pubblicato.

così nel campo dell'azione politica, come nella economica. I fatti del resto lo impongono, anche al di sopra delle nostre minori antipatie, risentimenti, ecc. Se non possono muoversi i Partiti ufficialmente, i socialisti dell'uno e dell'altro campo devono porre la questione e risolverla. Senza ritardo. Le cose non vengono da sé; ma a opera degli uomini. Il ritardo serve soltanto a diffondere un più largo scetticismo nelle masse, e a lasciare quindi penetrare negli spiriti indeboliti i veleni più opposti. Le obiezioni sono facili e le sento; ma bisogna superarle a ogni costo, per agire rapidamente.

G. Matteotti

Da UN ANNO DI DOMINAZIONE FASCISTA¹⁴

“PREMESSA”

Il Governo fascista giustifica la conquista armata del potere politico, l'uso della violenza e il rischio di una guerra civile, con la necessità urgente di ripristinare l'autorità della legge e dello Stato, e di restaurare l'economia e la finanza salvandole dall'estrema ruina.

I numeri, i fatti e i documenti raccolti in queste pagine, dimostrano invece che mai tanto, come nell'anno fascista, l'arbitrio si è sostituito alla legge, lo Stato asservito alla fazione, e divisa la Nazione in due ordini, dominatori e sudditi. L'economia e la finanza italiana nel loro complesso hanno continuato quel miglioramento e quella lenta ricostruzione delle devastazioni della guerra, che erano già cominciati e avviati negli anni precedenti; ma a opera delle energie sane del Paese, non per gli eccessi o le stravaganze della dominazione fascista; alla quale una sola cosa è certamente dovuta: che i profitti della speculazione e del capitalismo sono aumentati di tanto, di quanto sono diminuiti i compensi e le più piccole risorse della classe lavoratrice e dei ceti intermedi, che hanno perduta insieme ogni libertà e ogni dignità di cittadini. [...]

“DEBITO PUBBLICO E LA SERIE DEI DISAVANZI”

Anche il debito pubblico resiste naturalmente ai colpi di bacchetta magica. Sebbene siano definitivamente cessate le spese eccezionali di guerra, esso ha continuato a crescere in corrispondenza delle ultime deficienze finanziarie [...]¹⁵

Gli apologeti del fascismo hanno diffusa la favola che solo il Governo fascista *abbia saputo avviare il bilancio dello Stato italiano al pareggio, facendo balzare il disavanzo dai molti miliardi degli anni antecedenti, ai pochissimi dell'anno in corso*¹⁶.

La realtà è, invece, che l'avviamento al pareggio era antecedente al fascismo, e che esso era in gran parte la conseguenza della cessazione delle spese straordinarie di guerra. [...]

“ORGANIZZAZIONI OPERAIE”

¹⁴ Brani selezionati da: Giacomo Matteotti, *Un anno di dominazione fascista*, Editore a cura dell'Ufficio Stampa del Partito Socialista Unitario, casella postale 460, Roma (s.d., ma 1924).

¹⁵ Il totale del debito interno al 30 settembre del 1923 assomma, secondo i calcoli di Matteotti, a 85.052 milioni di lire, contro gli 81.845 milioni al 30 settembre dell'anno precedente, facendo segnare un significativo incremento. Cresce anche il debito estero in lire oro, che passa dai 21.811 milioni del 30 settembre 1922 ai 22.138 milioni del 30 settembre 1923.

¹⁶ Il corsivo è nel testo.

In molte zone d'Italia, soprattutto rurali, le organizzazioni operaie non soggette al fascismo *non hanno possibilità di esistere*¹⁷. Nelle grandi città e in qualche zona, dove il monopolio fascista è meno assoluto, non godono che di un'assai ristretta libertà d'azione (vedi cronaca¹⁸). *In nessun luogo potrebbero tenere*¹⁹ riunioni di qualche importanza e tantomeno pubbliche; in generale non possono stipulare concordati e patti di lavoro: questi vengono stipulati dalle corporazioni fasciste e imposti agli operai, anche laddove i nove decimi degli organizzati sono ancora iscritti ad altre organizzazioni. Di fronte alle rimostre degli organizzatori della Confederazione Generale del Lavoro (i quali personalmente appartengono per la maggior parte al Partito Socialista Unitario) il Capo del Governo ha ripetutamente fatto intendere che "la libertà delle organizzazioni dipendeva dall'atteggiamento dei loro dirigenti" (comunicato ufficiale del 19 novembre 1923), cioè che avrebbero dovuto in sostanza sconfessare la loro fede politica e le deliberazioni del Partito.

Invano la Confederazione (fin dalla scissione avvenuta nell'ottobre del 1922 tra i massimalisti e i socialisti unitari) aveva dichiarato la propria *indipendenza da tutti* i partiti; e invano lo ripetette alla camera il suo segretario generale di fronte alle intimidazioni personalmente fattegli dal Sottosegretario di Stato agli Interni. La Confederazione ha dovuto pubblicamente constatare con i suoi ordini del giorno dell'agosto 1923 e del novembre 1923 *che mancano le libertà civiche* primo presupposto di ogni libera azione sindacale. [...]

"DIRITTO DI SCIOPERO"

Le organizzazioni libere *non* hanno di fatto il diritto di sciopero. Quando nel luglio 1923 l'organizzazione libera dei muratori di Roma proclamò lo sciopero, la polizia e la milizia fascista sono intervenute: *sono stati arrestati 250 operai* e fatti partire da Roma altri 130. Invece gli iscritti alle corporazioni fasciste possono sempre scioperare o più precisamente lo sciopero non è da essi deliberato, ma *ordinato* dai dirigenti fascisti. [...]

"COOPERATIVE"

Le cooperative non fasciste sono state distrutte, o incendiate o costrette ad accettare l'intervento dei fascisti. Lo confessano espressamente: "Lo ripetiamo ancora una volta. Le cooperative bruciate sono state ben bruciate, perché solo in quel modo si è potuto impedire definitivamente che una cooperazione servisse come cieco strumento a un partito politico antinazionale" (Postiglione, capo delle Coop. Fasciste, 12 settembre 1923).

E il "Popolo d'Italia", giornale di Mussolini, racconta per es.: "Bollate, 15 dicembre. L'accordo è stato raggiunto in questi termini: dimissioni dell'Amministrazione della Cooperativa, convocazione dell'assemblea per la nomina dei nuovi amministratori, che dovrà essere accettata dal Fascio".

I *Prefetti e le autorità* sono intervenuti dappertutto per sciogliere le cooperative non fasciste. Perfino l'Unione Cooperativa di Milano, l'Alleanza Cooperativa di Torino, ecc., hanno dovuto subire l'intervento del Governo. Tra le condizioni per lasciar vivere le cooperative reggiane è stata posta questa: "I dirigenti siano sostituiti con uomini graditi al Presidente del Consiglio" (*Agenzia Stefani*, 15 agosto 1923). [...]

"CORPORAZIONI FASCISTE"

Per amore o per forza i lavoratori devono iscriversi alle Corporazioni fasciste. Nelle zone rurali chi non è iscritto non è ammesso al lavoro, è *boicottato*. [...] L'organizzazione interna delle Corporazioni è costituita su basi *antidemocratiche*: non esistono elezioni di dirigenti; i funzionari corporativi sono tutti delegati dall'alto. La corporazione è una emanazione e una *dipendenza* dei *Fasci politici*. [...]

¹⁷ Anche in questo caso, come in brani successivi, il corsivo è nell'originale.

¹⁸ Il testo riporta, con dovizia di dettagli e puntigliosa quanto documentata ricostruzione, la cronaca delle sistematiche violenze operate dal fascismo, spesso con la complicità o la benevola astensione da ogni doveroso intervento delle autorità locali di polizia, nei confronti della classe operaia e contadina e delle sue organizzazioni.

¹⁹ Ancora una volta il corsivo è di Matteotti; il soggetto implicito sono, appunto, le organizzazioni operaie.

“LO STATO ASSERVITO AL PARTITO”

La milizia fascista pagata sul bilancio dello Stato si è sostituita a una polizia imparziale reclutata fra tutti i cittadini, violando l'art. 24 dello Statuto, secondo il quale “tutti i cittadini egualmente sono ammissibili alle cariche civili e militari”.

Il *Gran Consiglio Fascista* si è sostituito al Consiglio dei Ministri disponendo delle cose della Nazione. La Direzione del Partito Fascista il 9 ottobre 1923 dichiara che è interdetta ogni forma di interferenza o ingerenza di rappresentanti del partito nell'opera degli organi del Governo; ma contemporaneamente *chiama continuamente a rapporto* i Prefetti dello Stato italiano (es.: Girgenti, Trapani, Pesaro, Grosseto, ecc.) e *impartisce a essi istruzioni o ordini...* [...]

“GIURAMENTO POLITICO”

Con le ultime disposizioni sullo stato giuridico, si è infine imposto agli impiegati di giurare di non appartenere a nessuno di quei partiti che il fascismo trova comodo di qualificare antinazionali. [...]

“GIUSTIZIA”

Poiché molti degli elementi criminali del fascismo avevano precedenti penali, si ammise l'amnistia *anche pei recidivi o per i pregiudicati*; e solo più di due condanne per i reati più gravi contro le persone o la proprietà costituirono ragione di esclusione dal beneficio. Non solo: che se queste precedenti condanne fossero state riportate per reati commessi “a fine nazionale”, l'esclusione non più funzionava (art. 7)! In tal modo – se su molte decine di migliaia di violenze, di omicidi, incendi, minacce commesse da fascisti, solo una piccola parte fu denunciata e se, sulle poche migliaia di denunciati appena qualche centinaio dei più gravi ed evidenti reati fu colpito da condanna – l'amnistia ha finito per assolvere tutti i delitti fascisti, anche i più crudeli, e orribili e repugnanti. Così l'amnistia fu applicata perfino agli imputati dell'assassinio del deputato Di Vagno²⁰; perfino a responsabili di furto e di ricettazione (quando il ladro, fascista, poté dar a intendere di aver rubato per finanziare... la marcia su Roma!) e se ne sostenne l'applicazione anche per la diffamazione e ... per l'adulterio!

Di fronte a tanta inaudita larghezza per i reati commessi a “fine nazionale”, il decreto fece un trattamento di *estrema severità* agli... altri. [...]

“LA LIBERTA' DI STAMPA” (p. 87 e p. 91)

1922, 6 Dicembre: “...Così non si può andare avanti. Gli ambienti fascisti più vicini al Governo sono decisi di porre una disciplina anche ai giornali... davanti allo spettacolo offerto quotidianamente da certa stampa, nessuno si meraviglia se il Governo fascista imporrà la censura e adotterà misure ancora più severe”, dal “Popolo d'Italia”, giornale di Mussolini.

[*Le conseguenze di tali premesse non tardano a manifestarsi: segue un lungo elenco di violenze e devastazione nelle sedi dei giornali delle opposizioni, e dei sempre più frequenti provvedimenti di sequestro. Un anno di dominazione fascista si chiude con un'ultima denuncia*] Il quotidiano “La Giustizia”, organo del Partito Socialista Unitario è continuamente oggetto di violenze da parte dei fascisti. Oltre le zone nelle quali già nel 1922 il giornale non poteva arrivare, annotiamo alcune di quelle nuove aggiunte nell'anno fascista... da ultimo, la notte del 10 dicembre 1923, dopo un discorso del ministro fascista Giuriati contro le opposizioni, “La Giustizia” è invasa dai fascisti e ne son devastati gli uffici.

Dal DISCORSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

²⁰ Soprannominato da Turati “il gigante buono”, Giuseppe Di Vagno è il primo parlamentare italiano, socialista, a cadere vittima della violenza fascista, a Mola di Bari, il 25 settembre del 1921. Aveva 32 anni.

DEL 30 MAGGIO 1924²¹

Presidente.²² Ha chiesto di parlare l'onorevole Matteotti. Ne ha facoltà.

Giacomo Matteotti. Noi abbiamo avuto da parte della Giunta delle elezioni la proposta di convalida di numerosi colleghi. Nessuno certamente, degli appartenenti a questa Assemblea, all'infuori credo dei componenti la Giunta delle elezioni, saprebbe ridire l'elenco dei nomi letti per la convalida, nessuno, né della Camera né delle tribune della stampa. (*Vive interruzioni alla destra e al centro*)

Dario Lupi.²³ È passato il tempo in cui si parlava per le tribune!

Giacomo Matteotti. Certo la pubblicità è per voi un'istituzione dello stupidissimo secolo XIX. (*Vivi rumori. Interruzioni alla destra e al centro*) Comunque, dicevo, in questo momento non esiste da parte dell'Assemblea una conoscenza esatta dell'oggetto sul quale si delibera. Soltanto per quei pochissimi nomi che abbiamo potuto afferrare alla lettura, possiamo immaginare che essi rappresentino una parte della maggioranza. Ora, contro la loro convalida noi presentiamo questa pura e semplice eccezione: cioè, che la lista di maggioranza governativa, la quale nominalmente ha ottenuto una votazione di quattro milioni e tanti voti... (*Interruzioni*).

Voci al centro: "Ed anche più!"

Giacomo Matteotti. ... cotesta lista non li ha ottenuti, di fatto e liberamente, ed è dubitabile quindi se essa abbia ottenuto quel tanto di percentuale che è necessario (*Interruzioni. Proteste*) per conquistare, anche secondo la vostra legge, i due terzi dei posti che le sono stati attribuiti! Potrebbe darsi che i nomi letti dal Presidente: siano di quei capilista che resterebbero eletti anche se, invece del premio di maggioranza, si applicasse la proporzionale pura in ogni circoscrizione. Ma poiché nessuno ha udito i nomi, e non è stata premessa nessuna affermazione generica di tale specie, probabilmente tali tutti non sono, e quindi contestiamo in questo luogo e in tronco la validità della elezione della maggioranza (*Rumori vivissimi*). Vorrei pregare almeno i colleghi, sulla elezione dei quali oggi si giudica, di astenersi per lo meno dai rumori, se non dal voto. (*Vivi commenti - Proteste - Interruzioni alla destra e al centro*)

Giacomo Matteotti. Noi contestiamo....

Maurizio Maraviglia²⁴. Allora contestate voi!

Giacomo Matteotti. Certo sarebbe Maraviglia se contestasse lei! L'elezione, secondo noi, è essenzialmente non valida, e aggiungiamo che non è valida in tutte le circoscrizioni. In primo luogo abbiamo la dichiarazione fatta esplicitamente dal governo, ripetuta da tutti gli organi della stampa ufficiale, ripetuta dagli oratori fascisti in tutti i comizi, che le elezioni non avevano che un valore assai relativo, in quanto che il Governo non si sentiva soggetto al responso elettorale, ma che in ogni caso – come ha dichiarato replicatamente – avrebbe mantenuto il potere con la forza, anche se... (*Vivaci interruzioni a destra e al centro. Movimenti dell'onorevole Presidente del Consiglio*)

Voci a destra: "Sì, sì! Noi abbiamo fatto la guerra!" (Applausi alla destra e al centro).

Giacomo Matteotti. Codesti vostri applausi sono la conferma precisa della fondatezza del mio ragionamento. Per vostra stessa conferma dunque nessun elettore italiano si è trovato libero di decidere con la sua volontà... (*Rumori, proteste e interruzioni a destra*) Nessun elettore si è trovato libero di fronte a questo quesito...

Maurizio Maraviglia. Hanno votato otto milioni di italiani!

²¹ Estratto dal Resoconto stenografico della seduta della Camera dei Deputati, 30 maggio 1924. Si vedano anche: Giacomo Matteotti, *Discorsi parlamentari*, Introduzione di Sandro Pertini, edizione della Camera dei deputati, Roma 1970 e Giacomo Matteotti, *Scritti e discorsi*, Introduzione di Antonio G. Casanova, Edizioni della Fondazione Giacomo Matteotti, Roma 1974. Il discorso, com'è noto, fu l'ultimo pronunciato da Matteotti prima dell'assassinio, avvenuto il 10 giugno 1924.

²² Presiede l'Assemblea l'On. Alfredo Rocco, autorevole giurista, in seguito Guardasigilli del Governo Mussolini e autore del codice penale noto, appunto, come *Codice Rocco*.

²³ Dario Lupi, sottosegretario del governo Mussolini per la Pubblica istruzione.

²⁴ Deputato e avvocato calabrese.

Giacomo Matteotti. ... se cioè egli approvava o non approvava la politica o, per meglio dire, il regime del Governo fascista. Nessuno si è trovato libero, perché ciascun cittadino sapeva a priori che, se anche avesse osato affermare a maggioranza il contrario, c'era una forza a disposizione del Governo che avrebbe annullato il suo voto e il suo responso. (*Rumori e interruzioni a destra*)

[...] A rinforzare tale proposito del Governo, esiste una milizia armata... (*Applausi vivissimi e prolungati a destra e grida di "Viva la milizia"*)

Voci a destra: "Vi scotta la milizia!"

Giacomo Matteotti. ... esiste una milizia armata... (*Interruzioni a destra, rumori prolungati*)

Voci: "Basta! Basta!"

Presidente. Onorevole Matteotti, si attenga all'argomento.

Giacomo Matteotti. Onorevole Presidente, forse ella non m'intende; ma io parlo di elezioni. Esiste una milizia armata... (*Interruzioni a destra*) la quale ha questo fondamentale e dichiarato scopo: di sostenere un determinato Capo del Governo bene indicato e nominato nel Capo del fascismo e non, a differenza dell'Esercito, il Capo dello Stato. (*Interruzioni e rumori a destra*)

Voci: a destra: "E le guardie rosse?"

Giacomo Matteotti. Vi è una milizia armata, composta di cittadini di un solo Partito, la quale ha il compito dichiarato di sostenere un determinato Governo con la forza, anche se ad esso il consenso mancasse. (*Commenti*) In aggiunta e in particolare... (*Interruzioni*) mentre per la legge elettorale la milizia avrebbe dovuto astenersi, essendo in funzione o quando era in funzione, e mentre di fatto in tutta l'Italia specialmente rurale abbiamo constatato in quei giorni la presenza di militi nazionali in gran numero... (*Interruzioni, rumori*)

Roberto Farinacci²⁵. Erano i balilla!

Giacomo Matteotti. È vero, on. Farinacci, in molti luoghi hanno votato anche i balilla! (*Approvazioni all'estrema sinistra, rumori a destra e al centro*). Dicevo dunque che, mentre abbiamo visto numerosi di questi militi in ogni città e più ancora nelle campagne (*Interruzioni*), gli elenchi degli obbligati alla astensione, depositati presso i Comuni, erano ridicolmente ridotti a tre o quattro persone per ogni città, per dare l'illusione dell'osservanza di una legge apertamente violata, conforme lo stesso pensiero espresso dal Presidente del Consiglio che affidava ai militi fascisti la custodia delle cabine. (*Rumori*) A parte questo argomento del proposito del Governo di reggersi anche con la forza contro il consenso e del fatto di una milizia a disposizione di un partito che impedisce all'inizio e fondamentalmente la libera espressione della sovranità popolare ed elettorale e che invalida in blocco l'ultima elezione in Italia, c'è poi una serie di fatti che successivamente ha viziato e annullato tutte le singole manifestazioni elettorali. (*Interruzioni, commenti*)

[...]

Giacomo Matteotti. L'inizio della campagna elettorale del 1924 avvenne dunque a Genova, con una conferenza privata e per inviti da parte dell'onorevole Gonzales. Orbene, prima ancora che si iniziasse la conferenza, i fascisti invasero la sala e a furia di bastonate impedirono all'oratore di aprire nemmeno la bocca. (*Rumori, interruzioni, apostrofi*)

Una voce: "Non è vero, non fu impedito niente". (Rumori)

Giacomo Matteotti. Allora rettifico! Se l'onorevole Gonzales dovette passare 8 giorni a letto, vuol dire che si è ferito da solo, non fu bastonato. (*Rumori, interruzioni*) L'onorevole Gonzales, che è uno studioso di San Francesco, si è forse autoflagellato! (*Si ride. Interruzioni*) A Napoli doveva parlare... (*Rumori vivissimi, scambio di apostrofi fra alcuni deputati che siedono all'estrema sinistra*)

Presidente. Onorevoli colleghi, io deploro quello che accade. Prendano posto e non turbino la discussione! Onorevole Matteotti, prosegua, sia breve, e concluda. [...]

Giacomo Matteotti. Non credevamo che le elezioni dovessero svolgersi proprio come un saggio di resistenza inerme alle violenze fisiche dell'avversario, che è al Governo e dispone di tutte le forze

²⁵ Roberto Farinacci, il ras di Cremona, sarà l'avvocato difensore di Amerigo Dumini e dei suoi complici durante il processo che li vide imputati, a Chieti, nel marzo del 1926, per l'omicidio di Matteotti.

armate! (*Rumori*) Che non fosse paura, poi, lo dimostra il fatto che, per un contraddittorio, noi chiedemmo che ad esso solo gli avversari fossero presenti, e nessuno dei nostri; perché, altrimenti, voi sapete come è vostro costume dire che “qualcuno di noi ha provocato” e come “in seguito a provocazioni” i fascisti “dovettero” legittimamente ritorcere l’offesa, picchiando su tutta la linea! (*Interruzioni*)

Giacomo Matteotti. Comunque, ripeto, i candidati erano nella impossibilità di circolare nelle loro circoscrizioni!

Voci: a destra: “Avevano paura!”

Filippo Turati. Paura! Sì, paura! Come nella Sila, quando c’erano i briganti, avevano paura. (*Vivi rumori a destra, approvazioni a sinistra*) [...]

Presidente. Concluda, onorevole Matteotti. Non provochi incidenti!

Giacomo Matteotti. Io protesto! Se ella crede che non gli altri mi impediscano di parlare, ma che sia io a provocare incidenti, mi seggo e non parlo! (*Approvazioni a sinistra - Rumori prolungati*)

Presidente. Ha finito? Allora ha facoltà di parlare l’onorevole Rossi...

Giacomo Matteotti. Ma che maniera è questa! Lei deve tutelare il mio diritto di parlare! Io non ho offeso nessuno! Riferisco soltanto dei fatti. Ho diritto di essere rispettato! (*Rumori prolungati, conversazioni*)

Giacomo Matteotti. Onorevole Presidente!...

Presidente. Onorevole Matteotti, se ella vuole parlare, ha facoltà di continuare, ma prudentemente.

Giacomo Matteotti. Io chiedo di parlare non prudentemente, né imprudentemente, ma parlamentariamente!

Presidente. Parli, parli.

Giacomo Matteotti. I candidati non avevano libera circolazione... (*Rumori. Interruzioni*)

Presidente. Facciano silenzio! Lascino parlare!

Giacomo Matteotti. Non solo non potevano circolare, ma molti di essi non potevano neppure risiedere nelle loro stesse abitazioni, nelle loro stesse città. Alcuno, che rimase al suo posto, ne vide poco dopo le conseguenze. Molti non accettarono la candidatura, perché sapevano che accettare la candidatura voleva dire non aver più lavoro l’indomani o dover abbandonare il proprio paese ed emigrare all’estero. (*Commenti*) Io posso documentare e far nomi. In altri luoghi invece furono incettati i certificati elettorali, metodo che in realtà era stato usato in qualche piccola circoscrizione anche nell’Italia prefascista, ma che dall’Italia fascista ha avuto l’onore di essere esteso a larghissime zone del meridionale; incetta di certificati, per la quale, essendosi determinata una larga astensione degli elettori che non si ritenevano liberi di esprimere il loro pensiero, i certificati furono raccolti e affidati a gruppi di individui, i quali si recavano alle sezioni elettorali per votare con diverso nome, fino al punto che certuni votarono dieci o venti volte e che giovani di venti anni si presentarono ai seggi e votarono a nome di qualcheduno che aveva compiuto i 60 anni. (*Commenti*) Si trovarono solo in qualche seggio pochi, ma autorevoli magistrati, che, avendo rilevato il fatto, riuscirono a impedirlo.

Voci: “Vada in Russia!”

Presidente. Facciano silenzio! E lei, onorevole Matteotti, concluda!

Giacomo Matteotti. Coloro che ebbero la ventura di votare e di raggiungere le cabine, ebbero, dentro le cabine, in moltissimi Comuni, specialmente della campagna, la visita di coloro che erano incaricati di controllare i loro voti. Se la Giunta delle elezioni volesse aprire i plichi e verificare i cumuli di schede che sono state votate, potrebbe trovare che molti voti di preferenza sono stati scritti sulle schede tutti dalla stessa mano, così come altri voti di lista furono cancellati, o addirittura letti al contrario. Non voglio dilungarmi a descrivere i molti altri sistemi impiegati per impedire la libera espressione della volontà popolare. Il fatto è che solo una piccola minoranza di cittadini ha potuto esprimere liberamente il suo voto: il più delle volte, quasi esclusivamente coloro che non potevano essere sospettati di essere socialisti. I nostri furono impediti dalla violenza; mentre riuscirono più facilmente a votare per noi persone nuove e indipendenti, le quali, non essendo credute socialiste, si sono sottratte al controllo e hanno esercitato il loro diritto liberamente. A queste nuove forze che

manifestano la reazione della nuova Italia contro l'oppressione del nuovo regime, noi mandiamo il nostro ringraziamento. (*Applausi all'estrema sinistra. Rumori dalle altre parti della Camera*) Per tutte queste ragioni, e per le altre che di fronte alle vostre rumorose sollecitazioni rinunzio a svolgere, ma che voi ben conoscete perché ciascuno di voi ne è stato testimoniaio per lo meno... (*Rumori*) per queste ragioni noi domandiamo l'annullamento in blocco della elezione di maggioranza.

Voi dichiarate ogni giorno di volere ristabilire l'autorità dello Stato e della legge. Fatelo, se siete ancora in tempo; altrimenti voi sì, veramente, rovinarete quella che è l'intima essenza, la ragione morale della Nazione. Non continuate più oltre a tenere la Nazione divisa in padroni e sudditi, poiché questo sistema certamente provoca la licenza e la rivolta. Se invece la libertà è data, ci possono essere errori, eccessi momentanei, ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di saperseli correggere da sé medesimo. (*Interruzioni a destra*) Noi deploriamo invece che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé e deve essere governato con la forza. Ma il nostro popolo stava risollevandosi ed educandosi, anche con l'opera nostra. Voi volete ricacciarci indietro. Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano al quale mandiamo il più alto saluto e crediamo di rivendicarne la dignità, domandando il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza alla Giunta delle elezioni. (*Applausi all'estrema sinistra - Vivi rumori*)